

DOPO GLI SCONTRI

La verità del Racis: lacrimogeni da terra Indagato un agente

- Per i carabinieri i lanci non sarebbero partiti dal ministero
- Restano dubbi. Guai per un altro poliziotto

NICOLA LUCI
ROMA

L'inchiesta ordinata dal ministro della Giustizia Paola Severino si è già conclusa. Non c'è stato nessun lacrimogeno esploso dall'interno del ministero di Grazia e Giustizia lo scorso mercoledì. I filmati che mostravano arrivarne quattro sopra le teste di ragazzi in fuga sarebbero fuorvianti, un effetto ottico e null'altro.

Per ricostruire la dinamica dei fatti il ministro aveva affidato le indagini ai carabinieri del Racis (Raggruppamento carabinieri investigazioni scientifiche). Secondo loro un lacrimogeno esploso dall'esterno del ministero della Giustizia ha «impattato sulla cornice» di una finestra ed è ricaduto «fratturandosi in tre parti». «La gittata degli artifici - si legge nel documento - è dell'ordine di 100-150 metri, coincidente con il posizionamento delle forze di polizia all'altezza di Ponte Garibaldi, come osservabile dal video acquisito».

Gli specialisti dell'Arma, comandati dal generale Enrico Cataldi, hanno compiuto sopralluoghi sul posto, esaminato i video trasmessi online e i fermo-immagine. E i risultati ottenuti, si legge nella perizia, hanno un «ridotto margine di approssimazione». In particolare il video «riproduce un impatto su cornice superiore della quarta finestra (a partire dallo spigolo sinistro), sita al quarto piano del Ministero, di un solo artificio lacrimogeno poi fratturatosi in tre parti». E ciò è confermato dal «fermo immagine esaminato, seppure tratto dal video disponibile sulla rete e non da girato originale».

I carabinieri spiegano che gli artifici in questione «si compongono di quattro dischi contenenti materiale lacrimogeno che si sprigiona durante la traiettoria o all'impatto contro superfici producendo effetto fumogeno». Affermano inoltre che è stata recuperata nel cortile interno del Ministero «una porzione di capsula di artificio lacrimogeno Cs, modello Folarm da 40 mm scomponibile, unitamente ad un disco facente parte della stessa capsula»,

mentre nell'adiacente via delle Zoccollette sono stati trovate «due porzioni di analoghi artifici con un disco».

La ricostruzione fatta dai carabinieri salva capra e cavoli ma non convince del tutto. In un certo senso assolve l'operato delle forze dell'ordine nella gestione del corteo dello scorso mercoledì, operato fortemente criticato anche per alcuni atti di violenza gratuita su manifestanti inermi, e toglie il Guardasigilli da una posizione imbarazzante visto che il ministro avrebbe dovuto spiegare convincenti su autori e mandanti. Eppure la verità fornita dal Racis non convince. Perché i carabinieri prendono in esame soltanto una parte del filmato. Il lacrimogeno spezzato in tre non giustifica il quarto, che il filmato trasmesso da Tgcom 24 mostra chiaramente. Un colpo arrivato sulla testa dei ragazzi senza parabola, sparato molto più in alto rispetto ai precedenti, il cui sonoro sembra inequivocabile. E poi ci sono le testimonianze degli studenti che danno alla lettura del Racis una visione diversa.

AGENTI SOTTO ACCUSA

Intanto si muove anche la Procura di Roma che ha messo sotto inchiesta l'agente che durante gli scontri di mercoledì ha colpito un manifestante già immobilizzato a terra da altri due poliziotti. Secondo quanto si è appreso nei suoi confronti sarebbe stata avviata un'inchiesta disciplinare per valutare proprio la sospensione. L'agente è in servizio presso il Commissariato Viminale. Il giovane colpito è Riccardo Masoch, 24enne bellunese poi arrestato. Ieri Masoch assieme agli altri sette indagati è stato scarcerato dal gip che non ha convalidato l'arresto ma sottoposto come gli altri all'obbligo di firma tre volte al giorno. La madre di Masoch ieri in una conferenza stampa si era detta «orgogliosa del figlio pestato a sangue dalla polizia». «Riccardo non è un delinquente - aveva detto la donna - Mai mi sono vergognata di lui e mai mi vergognerò. Non so se le mamme di quegli agenti che lo hanno picchiato e di chi ha ordinato loro di farlo possono dire altrettanto». Un secondo agente, che appare nei filmati degli scontri sul Lungotevere del 14 novembre colpire con il manganello le spalle di uno dei manifestanti, è sotto accertamento da parte della procura. Il Pd intanto ha depositato un'interrogazione con la quale si chiede l'introduzione dei codici identificativi sui caschi e sulle divise degli agenti impegnati nella tutela dell'ordine pubblico.



Un momento della contestazione al ministro Cancellieri durante la Giornata della Legalità FOTO ANSA



I finti cartelloni davanti al ministero della Giustizia, «azione artistica» del gruppo «oKK»

Cancellieri contestata

- A Rimini il ministro fischiato da un gruppo di studenti alla «Festa della legalità». Rendere identificabili i poliziotti? «Ragioniamoci»
- In tutta Italia la mobilitazione prosegue

LUCIANA CIMINO
ROMA

«Basta violenze della polizia». Appena il Ministro Cancellieri ha preso ieri mattina la parola dal palco del palazzetto dello Sport di Rimini, in occasione della Giornata della Legalità, dalla platea, composta da circa 2mila studenti, hanno cominciato a levarsi grida, slogan, fischi.

Il ministro dell'Interno voleva spiegare quanto successo il 14 novembre a Roma, definendo la massima disponibilità del Governo alla «trasparenza». «Abbiate fiducia», chiede agli astanti che più volte tentano di interromperla. Intanto dal fondo del palazzetto vengono srotolati tra gli ap-

plausi gli striscioni del collettivo riminese Paz: «Basta violenze di polizia, identificativi sulle divise». Cancellieri si rivolge dunque agli studenti chiedendo «Ma sapete cos'è il fascismo? Sapete quali sono le forme di squadristo?». Ma alla domanda sui numeri identificativi non si sottrae. «È una cosa su cui stiamo lavorando, si può ragionare sul numero ma non sul nome. L'identificativo va fatto in maniera da tutelare la sicurezza dell'operatore». I relatori hanno quindi invitato a salire sul palco uno dei contestatori.

Parla Federica: «È una vergogna che il ministro dell'Interno, che ha comandato di «caricare» le manifestazioni, stia qui a parlare di legalità».

Ovazione dal pubblico di studenti, applausi, incitamenti. «Alle manifestazioni - ha proseguito la ragazza - c'è stata una reazione spropositata fatta di manganellate e gas Cf sparato ad altezza d'uomo: atti di una violenza inaudita».

Riprende dunque la parola il presidente della Regione Vasco Errani, invitando a un confronto sereno: «Quello che è appena avvenuto è un esercizio di legalità. Bisogna sapere da che parte si sta, per tutti, per la democrazia».

Mentre il ministro Cancellieri veniva contestata in Emilia Romagna nel resto del Paese erano in corso decine di iniziative per la «Giornata mondiale della mobilitazione studentesca». Dal nord al sud al centro delle piazze è tornato il diritto allo studio.

A Torino studenti medi e «insegnanti arrabbiati» hanno tenuto una assemblea aperta sul ponte della Gran Madre. Poi sit-in sotto la sede piemontese del Miur per contestare i tagli, infine corteo fino a piazza Cari-

È tempo di liberarci dei fantasmi del passato

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

● ABBIAMO LE PROVE MA CI MANCANO I PERCHÉ. CI SONO VIDEO, FOTO, ISTANTANEE: DAL MINISTERO DI GIUSTIZIA SONO STATI LANCIATI LACRIMOGENI SUI MANIFESTANTI. Questo dovrebbe bastare a dispensare torti e ragioni, ma non è così. Nel «Giro di boa», Salvo Montalbano vuole dare le dimissioni. Dopo i fatti del G8, dopo Bolzaneto e dopo la Diaz, il commissario ha uno sbotto d'ira. Non gli tornano i conti. Non comprende gli ordini impartiti dai vertici e non può accettare il sospetto di una violenza preventiva.

La creatura di Camilleri è un uomo di fantasia ma crediamo che abbia dato voce a non pochi scrupoli di

coscienza tra le forze dell'ordine.

I fatti di Genova del 2001 - anche se i più filmati, i più fotografati di sempre - restano un documento opaco di inizio millennio. Una ferita aperta nel cuore della democrazia ai tempi della globalizzazione. Una macchia indelebile e una triste prefigurazione. Quei giorni, infatti, hanno illuminato la zona d'ombra di violenze convergenti e parallele, violenze fisiche e morali, su centinaia di migliaia di cittadini che si presentavano disarmati, a volto scoperto.

Dalla Rete Lilliput agli studenti, dai contadini del Perù alle suore: tutti erano in piazza per protestare contro l'ordine simbolico di un potere lontano e asserragliato. Senza relazioni, quindi assoluto. Oggi diremmo: l'1 per cento che decide per il 99 per cento.

«Un altro mondo è possibile», dicevano i manifestanti con le mani dipinte di bianco in segno di pace. Nel frattempo, tra i carruggi, il nichilismo incappucciato metteva in scena il sabba del tanto peggio tanto meglio. I black block, o chi per loro, erano la rappresentazione plastica di una verità inaudita. A differenza degli anni di piombo - che vorremmo scongiurare e che nessuno rimpiange - la violenza del nuovo millennio si presenta come un linguaggio separato, senza ideologie e senza rivoluzioni a venire. Un'espressione autosufficiente, tuttavia versatile. Per questo può attingere dagli spalti dello stadio come dagli adolescenti apolitici dei sobborghi di Londra, come è accaduto a Tottenham lo scorso anno, con vetrine spaccate per fare incetta di i-Phone: una rabbia scatenata dall'esclusione dal consumo, più che

dai diritti. C'è da riflettere.

La violenza si mostra nuda, nella sua furia narcisistica e disperata. Nel suo «no future». Non c'è bisogno di abbracciare la dottrina pacifista di un Aldo Capitini per capire che il connubio tra la violenza individuale e quella di Stato è sempre mortifera.

Diceva il grande Beppe Fenoglio che dalla distruzione non si ricava alcuna immagine di futuro.

Lo scorso anno, il 14 ottobre, per la manifestazione degli Indignati si scendeva in piazza pacificamente, con fiducia nella possibilità di dare un senso pieno all'Europa, alla cittadinanza, ai diritti, al lavoro. Quel giorno, proprio come lo scorso mercoledì, schivando i frantumi di vetro di una banca e le fiamme che divoravano una caserma, l'impressione era di violazione. Una parte minima, l'un per cento dei

partecipanti, soffocava la voce e le ragioni del 99 per cento. Un paradosso, sì, vecchio quanto gli abusi di potere, le prove di forza di uno Stato insicuro, e quindi pronto a mostrare il proprio volto autoritario.

È tempo di liberarci dai fantasmi del passato. Dai sospetti che aleggiavano come spettri sulle nostre fragili democrazie. Non abbiamo bisogno di incendiari che soffiano sul fuoco della disperazione sociale. Ne abbiamo abbastanza dei martiri e dei carnefici, del lavacro generazionale che prelude al parricidio. Abbiamo già dato. Ci aspettano anni difficili: dobbiamo essere tutti responsabili delle nostre parole e delle nostre azioni. E non solo perché oggi, a differenza degli anni Settanta, ci sono migliaia di telecamere e telefoni pronti a immortalarci, da una parte e dall'altra, nelle nostre pose peggiori.